

Saio, sandali e bisaccia

conversazione con fr. MAURO RIVELLINI
a cura di LUCIA LAFRATTA

Nel giorno dell'Immacolata, nella chiesa di San Giuseppe a Bologna, fr. Mauro ha fatto la professione solenne

Ora che hai fatto la professione solenne puoi raccontarci dove sta la bellezza della vita religiosa.

Sta nel poter amare totalmente una persona precisa, Gesù, non solo teoricamente, ma a livello concreto. La bellezza della nostra vita - direi quasi il privilegio, l'onore concesso a noi religiosi - sta nella possibilità di avere a disposizione molto tempo da dare totalmente al Signore; sta nel dono di poter amare Dio, e di riflesso i fratelli, con cuore indiviso.

D'accordo, ma prova a spiegarci cosa significa amare Dio con cuore indiviso. Cosa significa nella vita di ogni giorno, concretamente.

Ecco, è accaduto semplicemente che il Signore, ad un certo punto della mia vita, si è manifestato ai miei occhi. Non che abbia avuto delle visioni, però lui mi ha lanciato dei messaggi che io, in quel preciso momento, ero pronto a cogliere e decifrare. E' accaduto che il Signore mi ha chiamato attraverso persone ed eventi particolari. E' stato un incontro fra due persone concrete. All'inizio ho avuto molti dubbi, come penso sia normale per tutti, anche perché la vita familiare mi attraeva molto. Poi ho capito che la persona che cercavo, con la quale desideravo dividere la mia vita, alla quale volevo donare anima e corpo era Gesù. E' stato l'inizio di un lungo cammino - naturalmente non concluso con la professione solenne - che mi sta portando dalla ricerca delle

consolazioni di Dio al desiderio del Dio delle consolazioni. Ora il Signore è per me colui con il quale voglio giocare la vita.

Hai fatto voto di povertà, castità, obbedienza...

Ti dico subito che questi tre voti vanno inseriti nel disegno globale di amore che Dio propone all'uomo. Perciò, più che come una pesante rinuncia, vanno visti come un mezzo scelto per vivere il rapporto d'amore totalizzante con Gesù.

Iniziamo dalla castità che, insie-

Dopo la liturgia, un momento di festa per fr. Mauro e i suoi genitori



me con l'obbedienza, è un po' démodé di questi tempi.

Il discorso della castità lo si capisce meglio se si parla di purezza non solo, diciamo così, sessuale, ma in un senso molto più vasto e profondo, testimonianza di ciò che è la nostra realtà ultima, quando saremo in piena comunione con Dio. Se scelgo di offrirmi a Gesù - e attraverso di lui ai fratelli che incontro - è naturale che questa scelta sia esclusiva e totalizzante: non si può tenere il piede in due scarpe. Anche tu, quando ti sei sposata, hai scelto di vivere con un uomo in particolare, rinunciando ad altri e accettando di consacrare questa tua scelta quotidianamente. Comunque la castità è un impegno da verificare ogni giorno, con l'aiuto della grazia che sorregge, rafforza, rinnova.

E il voto d'obbedienza?

L'obbedienza a tutti, ai ministri, ai fratelli, anche a quelli che non ti vogliono bene, ad ogni creatura è un bell'impegno. Aiuta l'uomo a vincere la superbia di ritenersi sempre nel giusto, di mettere a tacere gli altri con le proprie verità. Insegna ad essere attenti non solo ai propri pensieri, ma anche alla realtà circostante. Alla Parola di Dio innanzitutto, al Magistero della Chiesa, alle esigenze della fraternità.

Quanto al voto di povertà mi pare che nel vostro Ordine se ne stia discutendo da qualche tempo...

Povert  non   altro che apprezzare nel giusto modo i beni che ci sono dati; non   disprezzare le ricchezze, ma piuttosto non trasformarle in un idolo; povert  non   soltanto non avere delle cose, ma essere staccati da esse. Per me personalmente molto dipende dall'uso che faccio di ci  che possiedo.

Anche san Francesco la pensava cos ?

No, non intendeva questo. Per  mi chiedo chi riesca davvero a dare un taglio netto a tutto. Quanto a me, so che potrei rinunciare a molte cose, ma so anche che ci  sarebbe motivo di orgoglio, mi farebbe sentire anco-

ra pi  ricco di quello che sono. Credo che per me il distacco dai beni posseduti sia un passaggio necessario per la radicale povert  voluta da Francesco, per la reale condivisione della vita dei poveri. Capisco che il cammino da fare   molto, perch  non basta dare un piatto di minestra, un sorriso e qualche soldo ai poveri che bussano alla porta del convento. Capisco che io ho un tetto, il cibo garantito e tutto ci  che voglio - e perci    difficile parlare di povert  - ma so anche che sono inserito in una comunit  con la quale voglio e devo camminare e di questo devo sempre tenere conto. Per non cadere ancora una volta nella superbia di sentirmi migliore dei miei fratelli.

vita e regole

Penitenza, pace, fraternit : la rivoluzione della Regola OFS

di fr. DINO DOZZI

Penitenza, pace e fraternit  nelle Regole OFS: saliscendi di un ideale francescano

Si   concluso il settimo centenario della Regola che Papa Nicol  IV diede ai laici che volevano seguire l'intuizione evangelica di Francesco (ofs). Si   concluso anche il convegno articolato e impegnativo che i Frati Minori di Bologna hanno organizzato su questa Regola. Proponiamo alcuni stralci della conferenza tenuta da fr. Dino Dozzi sul tema «Penitenza, pace e fraternit  nelle regole ofs».

Penitenza: un cammino di fede

Inizio ricordando subito che l'ofs ha avuto quattro Regole: il «Memoriale propositi» (1228), la Regola di

Nicol  IV (1289), la Regola di Leone XIII (1883) e infine la Regola attuale, quella di Paolo VI (1978). Tutto questo mio intervento si svilupper  nel mettere a confronto

queste quattro Regole con l'intuizione evangelica di Francesco cos  come risulta principalmente dalla «Esortazione» da lui scritta a tutti i laici che volevano vivere nel mondo alla sua sequela.

Questo confronto esaminer  tre parole chiave che esprimono la sua intuizione evangelica: penitenza, pace, fraternit .

L'«Esortazione» di san Francesco scritta ai laici   divisa in due parti: la prima parla «di quelli che non fanno penitenza» e la seconda «di quelli che fanno penitenza». Ma cosa vuol dire concretamente «fare penitenza»? Per questo testo vuol dire tante cose; ma, prima di tutto e soprattutto, significa accogliere questa lettera riconoscendovi le «olezzanti parole del nostro Signore Ges  Cristo» e metterle in pratica, perch  sono spirito e vita. Fare penitenza significa quindi fare un cammino di fede: aprire gli occhi per riconoscere la presenza e l'azione del Signore.

Quelli che non fanno penitenza infatti sono descritti soprattutto come ciechi, e vengono scongiurati ad aprire gli occhi.   chiaro che non si tratta di aprire solo gli occhi della mente, ma anche quelli del cuore. Quelli che non fanno penitenza vedono dolce il peccato e amaro il servizio di Dio; quelli che fanno penitenza vedono «dolce e sopra tutte le cose desiderabile il Signore nostro Ges  Cristo».

Se nell'«Esortazione» di san Francesco il termine «penitenza» ricorre 5 volte, nelle prime tre Regole esso, pian piano, tende a scomparire. Nel «Memoriale propositi»   presente ancora 4 volte, nella Regola di Nicol  IV 2 volte, nella Regola di Leone XIII solo una volta.

Ma   ancora pi  interessante notare il chiaro mutamento semantico del termine «penitenza». Gi  nel «Memoriale propositi», e ancor pi  chiaramente nelle due Regole successive, il termine   usato per indicare opere penitenziali, mai si parla di Ges  Cristo e mai viene citato il vangelo; tutta l'attenzione   invece rivolta a norme minuziose riguardanti ad esempio l'astinenza, il digiuno o l'austerit  nel vestire: invece nella Regola data da Paolo VI, quella attuale, gi  nel Prologo si restituisce alla vita di Penitenza tutto il suo spessore evangelico, teologico e spirituale.

Infatti, per questa regola, la vita di penitenza diventa «osservare il vangelo», ricercare «la persona vivente e operante di Cristo»; inoltre, «Quali 'fratelli e sorelle della peni-